

Greenwich 151

David Hopen

Il frutteto

Traduzione di Nicola Manuppelli

 Nutrimenti

Titolo originale: *The Orchard*

Copyright 2020 by David Hopen.
All rights reserved. Published by arrangement with the Author
in conjunction with The Italian Literary Agency and
Brandt & Hochman Literary Agents, Inc.

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2023 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2023
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Arieh Smith; pagina manoscritta dell'autore.

ISBN 978-88-6594-937-5
ISBN 978-88-6594-995-5 (ePub)
ISBN 978-88-6594-996-2 (MobiPocket)

Indice

Prologo	9
Agosto	11
Settembre	93
Ottobre	177
Novembre	251
Dicembre	291
Gennaio	335
Febbraio	361
Marzo	407
Aprile	445
Maggio	473
Giugno	517
Epilogo	545
Glossario	561

Quattro entrarono nel Frutteto. Essi erano Ben Azzai, Ben Zoma, Acher e Rabbi Akiva. Ben Azzai guardò e morì. Riguardo a lui è scritto: "Preziosa agli occhi di Hashem è la morte dei Suoi pii". Ben Zoma guardò e fu colpito con la follia. Riguardo a lui è scritto: "Hai trovato il miele, mangia moderatamente così da non gonfiarti e vomitarlo".

Acher divenne un eretico. Rabbi Akiva entrò in pace e uscì in pace.

Hagigah, 14b

*Sparire, lontano, dissolvermi, e dimenticare poi
ciò che tu, tra le foglie, non hai mai conosciuto:
il languore, la malattia, l'ansia.*

*Qui dove gli uomini seggono e odon l'un l'altro gemere,
qui, dove il tremito scuote gli ultimi, scarsi capelli grigi,
dove la giovinezza impallidisce, si consuma
e spettrale muore,
dove il pensare stesso è riempirsi di dolore,
e la disperazione regna, dagli occhi di piombo,
dove la bellezza vede spenta la luce dallo sguardo
e il nuovo amore non riesce a struggersi oltre il domani.*

Keats, Ode a un usignolo

Prologo

“La tragedia è morta?”.

Fu questo che chiesi alla signora Hartman alla fine di tutto, quando ero ancora ossessionato da ogni debolezza umana, escluse le mie.

Non mi domandò perché volessi saperlo. Mi chiese invece di definirle il concetto di tragedia. Le dissi che era impossibile: la tragedia è una branca della filosofia, un sentimento, qualcosa di indefinito.

Scosse la testa. “Maestosa tristezza”, mi disse. “Ecco che cos’è la tragedia”.

Mi tornò alla mente quella notte, in piedi fianco a fianco con Evan e Amir in quegli ultimi istanti prima dell’arrivo dei poliziotti, dei camion dei pompieri, del conteggio dei cadaveri. Pensai allo sguardo sul viso sporco di fuliggine di Evan. “Chissà se Noah sta guardando”, aveva detto, con la voce dolce e triste. Dopo tutto quello che era successo durante l’ultimo anno, era stato il modo in cui lo aveva detto a farmi piangere. Se non era maestosa tristezza quella, decisi, niente lo era.

“Quindi, signor Eden?”. Mi fissò. “Pensa sia morta con i greci?”.

“No”, dissi. “Credo di no”.

Agosto

*Venite amici,
non è troppo tardi per cercare un nuovo mondo.
Tennyson, Ulisse*

Per i primi diciassette anni della mia vita ho vissuto a Brooklyn. Dalla scuola materna fino all'undicesimo anno – anni confusi e preistorici – ho frequentato una piccola *yeshiva* chiamata Torah Temimah, espressione la cui traduzione (“la Torah è perfetta”) era il nostro credo. La scuola era esclusivamente maschile, con un codice di abbigliamento che prevedeva il bianco e il nero, trenta ragazzi per classe e la reputazione di funzionare come una parodia dell'educazione accademica. I rabbini di lingua yiddish si rifiutavano di insegnare qualcosa di vagamente correlato all'evoluzione. Gli ex hippy, strappati dalla strada, incapaci di trovare un lavoro nel normale sistema scolastico, sproloquiavano incoerentemente di educazione civica. Le lezioni di matematica del primo anno erano state annullate bruscamente dopo che il signor Alvarez, il nostro unico insegnante competente, aveva deciso di aver visto abbastanza del nostro meraviglioso paese ed era tornato in Argentina. La Torah era perfetta, la nostra educazione no.

Niente di tutto ciò contava molto per la nostra comunità. Non vi fu mai alcuna pretesa che quella fosse nient'altro che una *yeshiva* in primo luogo e una scuola in secondo luogo, dedicata allo “sviluppo senza compromessi degli studenti come guide della Torah moderna” e poi, nel tempo rimasto, a una

formazione scolastica secolare. La maggior parte dei diplomati trascorrevano anni a fluttuare senza meta per il paese, studiando in un *beth midrash* qui, un *beth midrash* là, dove un tempo avevano studiato i loro padri, dove c'era un cugino di secondo grado che era un importante donatore: ovunque, a dirla tutta, gli venisse offerto un letto. Nessuno pensava al college. E ho impiegato tutto questo tempo per rendermi conto che ciò equivaleva a una vita bellissima.

La mia famiglia non era molto diversa, almeno allora. Mio padre era un contabile di una piccola azienda locale, il che, suppongo, faceva di noi una specie di minoranza in una comunità in cui molti padri trascorrevano le loro giornate imparando o insegnando la Torah. Tuttavia, mio padre si credeva un uomo dotto – suo nonno, gli piaceva ricordarmelo, era stato un rabbino abbastanza importante a Williamsburg e discendeva da una stirpe di studiosi talmudici mediocri – e trascorrevano il tempo libero assorto nello studio. La sua professione era infinitamente noiosa, ma era soddisfatto del proprio destino e incline a pie generalizzazioni: “Queste piccole particelle timorate di Dio nel vasto universo non richiedono carriere fantasiose”. Era, in breve, perfetto per la nostra comunità: capelli brizzolati, sorriso consumato, l'uomo più semplice che io abbia mai conosciuto.

Mia madre – magra, elegante nel modo in cui la giovinezza prima di svanire si aggrappa a certe donne – era meno ordinaria. I suoi genitori, abitanti di Chicago di terza generazione, conducevano una vita familiare semitradizionale: qualche venerdì sera di Shabbat passato con parenti e amici, sinagoga durante le festività, niente maiale, qualche aragosta. Da matricola a Barnard, partecipò a un viaggio in Israele sponsorizzato da Hillel¹ e, quasi da un giorno all'altro, si infatuò dell'appagamento spirituale, della disciplina morale e della

¹ Associazione che fa riferimento alla scuola di pensiero dell'antico rabbino ebreo Hillel (I sec. a.C.), primo dei Maestri della Mishnah. (Tutte le note a piè di pagina presenti nel testo sono a cura del traduttore).

struttura comunitaria offerti dall'ebraismo ortodosso. Tornò rinata, studiando con una *rebbetzin* locale, seguendo *mitzvot* sempre più complesse e, alla fine del semestre autunnale, prendendo la decisione di trasferirsi allo Stern College. Poco dopo, venne organizzato uno *shiddukh* con mio padre.

Ero molto incuriosito dai primi anni di vita di mia madre, anche se lei ne parlava poco. Continuava a dire, di fatto, che ricordava a malapena la propria infanzia a Chicago. Le facevo domande – com'era mangiare non kosher, avere il sabato libero, frequentare la scuola pubblica – ma invece di ottenere risposte concrete, ricevevo istruzioni, per lo più da mio padre, di mantenere privato lo status di mia madre come *baalat teshuvah*, cioè un'ebrea laica di recente conversione. La sua vera vita, affermava, era iniziata con mio padre. Dopo essersi sposata, aveva conseguito il master al Teachers College, una rarità per le altre madri che conoscevo. Insegnava in quinta elementare alla Torah Temimah, il che significa che lei aveva assistito in prima persona ai suoi orrori accademici.

“Aryeh”, annunciò dopo che era divenuto evidente che la mia insegnante di quinta prendeva come un'offesa personale il concetto di lettura obbligatoria, “un arricchimento è sempre vantaggioso”.

E così ogni giorno, dopo la scuola, mia madre e io ci sedevamo nella biblioteca di Borough Park e leggevamo. Mi dava dei libri da divorare: *Tom Sawyer e Il buio oltre la siepe*, *Fiori per Algernon e Nelle pieghe del tempo*. Presto cominciai a prendere l'abitudine, dopo la scuola, di montare in bicicletta e andare a rifugiarmi in un angolo della biblioteca, dove la bibliotecaria, la signora Sanders, con i suoi capelli bianchi come un cherubino e gli occhi felini, si era abituata a lasciarmi pile di libri che era “un delitto” non leggere. “Nessuno ci dà mai un occhio”, diceva. *La notte* di Elie Wiesel. *Morte di un commesso viaggiatore*. “Ci penserai tu per tutti gli altri”. Emily Dickinson una volta descrisse suo padre come un uomo che leggeva “libri solitari e rigorosi”. Fu così che diventai

io: un ragazzo contemplativo, sempre circondato da libri solitari e rigorosi.

Fu in questo modo che ricevetti una parvenza di educazione. Mi distinguevo nelle lezioni di inglese, se non altro perché un numero allarmante di miei compagni di classe era al limite dell'analfabetismo. I loro genitori erano contenti di quel che la scuola riusciva a insegnare – che era sorprendentemente poco – e in realtà preferivano che i loro figli studiassero esclusivamente il Talmud.

“Cosa ci fai in biblioteca?”, mi chiedeva incuriosito il mio amico Shimon. Aveva un *payot* comicamente lungo che gli girava due volte intorno alle orecchie, un viso gentile e magro con i tipici segni dell'acne, ed era sempre sudato, la maglietta un mosaico di ketchup del pranzo e terra della ricreazione. “Tengono uno *shiur* lì dentro o qualcosa del genere?”.

“Mi stai domandando se offrono lezioni di Ghemarà alla biblioteca pubblica?”.

“Sì”.

Scossi la testa.

“E allora che cosa c'è lì dentro?”.

“Libri, Shimon”.

“Intendi *sefarim*?”.

“No”, dissi. “Libri veri. Vuoi venire?”.

Si accigliò. “Non posso”.

“Perché no?”.

“Mio padre dice che quella roba macchia la tua *neshamà*”.

C'è una poesia di Jane Kenyon che amo. Sono tre strofe, dieci versi in tutto, piuttosto cupi. La poesia si intitola *Nella casa di cura*; nel testo paragona la vecchiaia a un cavallo selvaggio che corre tracciando cerchi sempre più piccoli, fino a quando i cerchi scompaiono. Da adolescente, avevo l'impressione che questa poesia rappresentasse in modo perfetto la sensazione di

soffocamento della mia infanzia, la terra desolata e impervia di cerchi sempre più stretti in cui abitavo. A volte mi sentivo come se vivessi in un mondo mio, al di fuori del mondo esterno, senza una vera relazione con nessuno o con qualsiasi cosa, come se le imbracature invisibili che legavano gli esseri umani a ciò che li circondava si fossero, nel mio caso, disfatte. Ero abituato a vivere disancorato, a calarmi senza corda né ancora in una realtà che si restringeva. Tutto ciò che sapevo era che stavo guardando la notte in arrivo, da solo, aspettando diligentemente come il cavallo di Kenyon, di essere recuperato da qualche forza, qualsiasi forza, che potesse reinserirmi nella mia stessa vita.

I miei genitori mi comunicarono la notizia a febbraio, mentre la neve rendeva il paesaggio ovattato.

“Aryeh”, cominciò mio padre, appoggiando nervoso le posate sul tavolo e tamponandosi con il tovagliolo l’angolo della bocca. “Io e *imma* abbiamo una cosa da dirti”.

Di solito, a tavola, eravamo silenziosi. Ero figlio unico. Mamma ci serviva da mangiare e poi tutti e tre ci sforzavamo diligentemente di scambiare qualche parola prima di precipitare in un mutismo generale. Quasi tutte le famiglie che conoscevamo vivevano in piccole case invase da orde di bambini – Shimon, per esempio, aveva sette fratelli – e anche se per lo più amavo starmene per conto mio, a volte mi domandavo se vivere in mezzo a un tale trambusto non avrebbe potuto alleviare in qualche modo la mia solitudine.

“Ho perso il lavoro”, disse papà, schiarendosi la gola.

Sentii la tristezza piombare su di me nel vedere il suo sguardo imbarazzato, il modo in cui mamma teneva gli occhi fissi su una macchia di sporco sul pavimento, mentre la neve cadeva grigia e cupa di là dai vetri. Per qualche istante non parlai, nella speranza che il mio silenzio trasmettesse commiserazione e non apatia.

“Ti hanno licenziato?”, fu la sola cosa che alla fine riuscii a domandare, probabilmente senza molto tatto.

“Beh, tecnicamente no”, disse papà, schiarendosi di nuovo la gola, questa volta per darsi slancio. “Stanno per chiuderla, l’azienda, a fine estate”.

Quattro uomini ammassati in un ufficio angusto e poco illuminato. “L’intera... azienda?”.

“Sono tempi difficili, Ari, la situazione economica e tutto il resto”. Oh sì, annuii, la situazione economica. “Il signor Weintraub dice che non può più permettersi di mantenerci in servizio”.

“È terribile”, calcò la mano mia madre, giochicchiando con la tovaglia, “non è vero, Aryeh?”.

“Mi spiace, *abba*”, dissi. E mi spiaceva davvero. Papà era una persona orgogliosa, dignitosa, felice di farsi bastare poche ore di sonno, deciso a non mancare mai a un *minyán*, a non usare mai un giorno di malattia, a non lamentarsi mai del fatto che una considerevole percentuale dei pochi soldi che racimolava finivano nel pagamento della mia retta. Non era, a mio avviso, uno che meritava di essere umiliato.

“Sono sicuro che troverai presto qualcosa”.

“Il fatto è, Aryeh”, disse, “che non c’è molto altro qui intorno”.

Giocai con il bordo del mio bicchiere d’acqua. “Magari il signor Weintraub può aiutarti”.

“Anche lui è senza lavoro, *nebach*. Ma ho ricevuto un’offerta tramite uno dei contatti d’affari di zio Norman”.

“Zio Norman?”. Il fratello maggiore di mio padre era un uomo corpulento e calvo famoso per aver trascinato più persone in disastrosi investimenti: una sudicia steakhouse kosher durata due mesi, una neonata lavanderia a gettoni nel Queens, un’azienda che vendeva aspirapolvere malfunzionanti. Papà, come la maggior parte dei membri ragionevoli della sua famiglia, tendeva a stare alla larga da Norman. “Mi stai dicendo che ti fidi di qualcuno che ha a che fare con zio Norman?”.

“Niente *lashon hara*”. Fece una pausa. “Ma, in realtà no, non proprio. Tuttavia, il signor Weintraub è un uomo onesto. E lo stesso signor Weintraub garantisce per lui”.

“Oh”, dissi incerto, lanciando un’occhiata a mia madre per capire come mai papà sembrasse così convinto. “Meraviglioso, allora”. Mamma rispose con un sorriso paziente.

“Non un lavoro eccezionale, anche se la paga è migliore. *Baruch Hashem*”. Una pausa. “Ma... uh... beh, ci sarebbe un problema”.

Alzai le sopracciglia. “Un problema?”.

“Il lavoro non è a Brooklyn”.

“Quindi è nel New Jersey?”.

Papà scosse la testa. “In Florida del Sud. Una città chiamata Zion Hills”.

“In Florida?”.

“C’è un’enorme comunità ebraica, laggiù. La vita è più abbordabile, stando a quel che dice zio Norman. E i prezzi delle case sono migliori. Inoltre, a imma è già stato offerto un colloquio con una scuola elementare locale”.

“In una scuola che crede in *piccoli lussi* come, per esempio, l’alfabetizzazione e i bagni del personale, ti rendi conto?”. L’espressione di mamma era quasi estasiata. “E lì dovrebbe esserci un liceo yeshiva molto *d’élite*. Pare che abbia davvero un’ottima reputazione”.

All’improvviso, fui sopraffatto dal silenzio della casa; serio, impassibile, lanciai un’occhiata a mio padre e ripresi a mangiare. “D’accordo, allora”.

Forse il modo in cui lo dissi, o il fatto che quella decisione momentale non riuscisse a suscitarmi emozioni, suonava sconcertante, una bandiera rossa che indicava che qualcosa dentro di me non funzionava come avrebbe dovuto. Non guardavo molti film, perché quella era Borough Park, dove si diffidava di certe malattie spirituali, ma sapevo che la versione cinematografica di quella scena avrebbe vibrato di angoscia drammatica. Eppure, non provavo nulla del genere: nessuna tristezza,

nessuna afflizione per gli improvvisi cambiamenti della vita. A dire il vero, il pensiero di essere liberato dalla monotonia incessante della mia esistenza attuale mi riempiva di un'inebriante sensazione di fuga. Ero stufo di sopportare la noia implacabile, cechoviana, di stare seduto da solo nelle biblioteche, di piangere ciò che non avrei mai conosciuto: l'amore straziante, i grandi viaggi, i *nostoi*. Lontano dalla mia realtà attuale, sospettavo, si svolgeva una vita più alta, sostenuta non da semplici echi ma dal suono autentico della felicità. Ogni persona, sosteneva Bacone, adora gli "idoli della caverna", quelle credenze peculiari che costituiscono il nostro carattere e, almeno nel mio caso, la nostra rovina. I miei idoli, lo capisco ora, sono questi: un disprezzo fondamentale per il grigio su grigio, un'intolleranza per ciò che Freud riconosceva come l'ordinaria infelicità della vita.

I miei genitori mi lanciarono sguardi sconcertati. "D'accordo?"

"Per me va bene, insomma", dissi.

"Forse preferisci pensarci un po'", disse mio padre.

"L'ultima cosa che vogliamo, ovviamente, è sradicarti", disse mia madre.

"Lo capiremmo", disse mio padre. "Se dovesse servire, potrei trovare un altro lavoro solo per quest'anno, finché non finisci la scuola. Forse dovremo fare dei sacrifici, sì, ma noi crediamo nell'*hashgochob protis*, nella provvidenza, no? Hashem ha le sue ragioni che noi non conosciamo".

Mamma mi prese la mano. "Sappiamo bene che tutta la tua vita è qui".

Scossi la testa. "Voglio andarmene". Tornai a guardare il mio piatto e continuai a mangiare. Fuori, ora era tutto bianco e splendente di ghiaccio.

Non lo comunicai fino a giugno, durante l'ultimo giorno di terza superiore. Eravamo seduti nel cortile dietro la scuola,